

1
Partenza

I lampioni sulla strada illuminano la spiaggia con un debole chiarore lunare. Sembra di velluto, il mare, per quanto è gonfio: di un blu profondo, rabbioso, orlato di spruzzi bianchi come un lenzuolo steso sull'orizzonte.

Apro la finestra e respiro forte. Le onde alzano un fragore sordo. È ancora buio, a Lampedusa. L'aria è tiepida. La lunga estate non è ancora finita. Sono le cinque e trenta del mattino del sei novembre del 2012 e sono pronto per ripartire per Palermo. Anche se, questa, più che una partenza, mi sembra una fuga. Sono arrivato ieri e già, mi dicono, devo ripartire.

L'ascensore grigio metallo si chiude alle mie spalle con un fracasso d'ingranaggi. Trascino il trolley fino alla piccola hall dell'albergo. Le luci sono spente. Fuori, oltre la porta a vetri, il vento spazza la strada.

Mi guardo intorno, con un presentimento. Il portiere di notte sbuca dal nulla e mi dice che il «transfert» è appena andato via con i piloti. Ma come?, dico. Ieri sera ho prenotato il passaggio in aeroporto. Lui dice qualcosa. Pensato, confuso, dimenticato. Dice che sono

io che non capisco. Protesto con calma. Argomenti logici, ad un volume accettabile.

Si dev'essere impietosito, perché inizia a scartabellare una grossa rubrica telefonica, punta il dito su una pagina e richiama il «transfert». Dieci minuti dopo, un furgone bianco mi accompagna in aeroporto: nuovo, smisurato, illuminato a festa nel buio dell'isola.

Mi sento, dopo essere entrato, ad un ricevimento di gran lusso con mille inviti e quaranta ospiti appena: i passeggeri del primo dei quattro voli di oggi: due ad andare, due a tornare.

L'addetto al banco e le tre guardie giurate al metal detector fanno in fretta.

Scelgo una sedia davanti alla grande vetrata che delimita la sala imbarchi e leggo qualche pagina di un libro di un vecchio dimenticato autore siciliano: *La grande sete*, di Antonio Russello.¹ Nel romanzo, l'antitesi del siciliano, incarnato dal ricco indolente proprietario terriero don Mimì Lo Bue, è il commissario Ernesto Righi, nordico e dunque straniero. Con pensieri stranieri.

«Dobbiamo pensare alla nostra morte. [...] Anticipare la nostra morte nel senso che ho detto: come ammonimento. Farla precedere, con l'immagine dico, alla nostra vita, ci fa bene, riduce la misura delle nostre miserie e debolezze».

Non esiste morte che non faccia paura: che possa esser pensata, osservata, come fosse viva e presente,

strada maestra fra qui e l'altrove: così, per farci l'abitudine, per scacciare la paura.

Lo so: è una cultura, la mia, fatta anche di non detti, di verità impronunciabili. Noi siciliani, frequentiamo la morte con abiti di morte e non di vita. Un morto, cento morti, mille, un milione, ci lasciano indifferenti. Ma non riusciamo a pensare anche per un solo istante alla nostra morte.

Poi, perdo il filo, distratto da una conversazione tra due donne, alla mia destra. Una, sui cinquanta, capelli scuri gonfi di lacca e ben pettinati su un tailleur marrone e tacchi alti, ha un accento nordico. Milanese. Discorre amabilmente, e penso che venga spesso qui, da sola, sull'isola: per amore del suo mare, forse.

Nel giro di due minuti, inaspettatamente, le vocali si aprono, le «r» perdono il ruvido e s'infacidiscono, la grigia cadenza lombarda si tinge di un acceso celeste lampedusano. La donna sta raccontando di due funerali. Un'anziana coppia che viveva oramai in simbiosi: morto lui, lei è morta pochi giorni dopo. La vacanza isolana della donna è passata così, tra i morti.

L'altra, vent'anni di più, piccola e vestita a lutto, assente con il capo e, quando è il suo turno, nel racconto che è la sua parte in un canto a due voci, dice di esser tornata nella sua isola da Palermo a sbrigare una faccenda di eredità. Un negozio da vendersi al miglior offerente, dopo la morte di qualcuno: del padre, forse. I suoi figli, come lei e suo marito, vivono fuori. In giro per il mondo. Chi potrebbe occuparsene?

Ecco, la morte lascia sempre dei ricordi: ce ne sono alcuni che ti accompagnano e altri dei quali puoi liberarti, almeno per un po', e senza alcun senso di colpa. La memoria è una pena.

La voce dell'altoparlante dice che siamo quasi pronti ad andar via. Non io.

Vorrei rimanere ancora un po'. Ci sono ancora tante cose da vedere e raccontare, a Lampedusa.

Il mio aereo è bianco, lungo e affusolato come un jet privato. Sulle ali, ha due enormi eliche ritorte: paiono corna di bue sul corpo di un angelo. Sta fermo sulla pista, oltre la grande vetrata, mentre tutt'intorno vanno e vengono gli addetti alle manovre dell'aeroporto di Lampedusa e i giovanissimi portabagagli in giacca e pantaloni fosforescenti. C'è anche un grosso furgone che porta una donna su una sedia a rotelle. Il furgone si solleva fino al portellone dell'aereo sugli smisurati ingranaggi di un elevatore meccanico ed effettua il suo trasferimento. Quando la donna è al suo posto, la voce di prima segnala che il check-in è cominciato.

Il mio trolley, lo ritirano sottobordo. All'arrivo, dicono, me lo restituiranno ai piedi della scaletta. Salgo su, passo in rassegna l'equipaggio che ci accoglie, prendo una rivista fresca di tipografia e raggiungo il numero segnato sul biglietto.

All'interno, l'aereo ha due sole file di sedili scuri: una è ad un solo posto, l'altra a due. Non sarà largo nemmeno due metri e può accogliere cinquanta passeggeri. È quasi pieno, oggi. L'hostess è piccola, bruna

e ha grandi occhi. Sulle labbra, un rossetto bordeaux. I suoi gesti sono misurati, esatti: rimuove la scaletta, richiude il portellone, riapre il suo sedile pieghevole ed estrae dalla cappelliera una borsetta nera di tela con la mascherina ad ossigeno e una cintura di sicurezza che le serviranno ad illustrare le procedure d'emergenza. È il suo momento: ha finalmente l'attenzione dei passeggeri. Regge il telefono come un microfono, in orizzontale, con un gesto vagamente militaresco, da ponte di comando di un sommergibile o di una nave da guerra, e guarda verso un punto indefinito.

Non guarda nessuno, in realtà. E non sembra solo un atteggiamento di difesa, il suo. Deve pensare a qualcos'altro. Qualcosa che la porti molto lontano da lì, da quell'isola nella quale è stata precipitata, d'improvviso, una settimana fa, per un contratto stipulato in tutta fretta dalla sua compagnia aerea.

Decolliamo in poche centinaia di metri. Gli aerei ad elica paiono più forti e agili di quelli a reazione: manovrano in spazi piccolissimi e, ad ogni virata, ti fanno il vuoto nello stomaco.

L'isola, brulla, piatta e dai contorni irregolari, si allontana.

Attraverso il finestrino, vedo due dammisi – a pianta quadrata, bellissimi – in un piccolo giardino che pare in lotta contro il deserto, profumato e riparato dai venti. Sembra un riquadro di Pantelleria. Subito dopo, il cambio di scena, il susseguirsi di hangar e capannoni, di scatoloni di cemento armato e villette di periferia, mi disillude.

Dietro di me, le voci di due ragazzi: antiche, del ventre di Palermo, intuisco, per la manipolazione araba degli accenti e delle vocali, e per la durezza delle consonanti sonore; per la diffidenza universale, per la puntuale dissacrazione di ogni cosa, gesto o idea che capiti loro a tiro.

Li zittisce un altro avviso. Il pilota – l’ho visto prima: balzato fuori da un romanzo di Dürrenmatt: serio serio, baffi ingrignati e occhiali di metallo lucido – parla poco, giusto un saluto e due parole frettolose su altezza e velocità di crociera. Le vocali dure e aspirate sono distorte, come in una cattiva trasmissione radio. Non capisco quasi nulla. Forse viaggiamo a 369 chilometri l’ora. Forse.

In fondo alla rivista, leggo che quest’aereo è un Saab della Darwin Air. Non è una compagnia australiana, a dispetto di quel nome, Darwin, che racconta di mari aperti, coccodrilli e squali. È svizzera, del Canton Ticino. Ha appena preso il posto, per sei mesi, della Meridiana, la compagnia italiana che ha rifiutato i quasi otto milioni di euro di contributi statali per garantire i collegamenti tra Lampedusa e la terraferma.

Terraferma è il nome che le isole più piccole danno alle isole più grandi: per Lampedusa, la terraferma è la Sicilia, e per la Sicilia, la terraferma è l’Italia, l’Europa. È solo questione di proporzioni. Di relazioni.

Terraferma è la prigione dei terricoli e la salvezza dei naufraghi. Anche una zolla di terra nell’oceano è terraferma; anche uno scoglio appuntito lo è.

Terraferma è il titolo di un bel film di Emanuele Crialese girato nel 2010 a Lampedusa. Raccontava di

migrazioni dall’Africa alla Sicilia. Il precedente, *Nuovo mondo*, raccontava di altre migrazioni: dalla Sicilia agli Stati Uniti.

Costa più a «noi» che a «loro», questa relazione tra isola minore e isola maggiore: più ai siciliani che ai lampedusani.

Negli ultimi dieci anni, i collegamenti aerei e navali tra Lampedusa e la Sicilia hanno bruciato oltre duecento milioni di euro, includendo pure il nuovo aeroporto.

Avremmo potuto comprarci aerei e navi nuovi di zecca, farci due compagnie e regalarle all’isola. Avremmo pure risparmiato, e Lampedusa non avrebbe ancora al collo il capestro della sempre prossima probabile interruzione dei collegamenti.

Il monitor nuovo di zecca, agli imbarchi, stamani, mostrava un solo volo. Il mio, fissato per le 6.30 del mattino. Il prossimo, era previsto per le 14.15.

A dicembre, dicono, gli aerei saranno due e porteranno anche a Catania. Fino a quel momento, un solo aereo, questo, farà la spola tra Palermo, Trapani e Lampedusa.

«Lugano Welcome», si chiama la rivista. Racconta di Lugano, del Canton Ticino e della vicina Italia. Racconta di musei, di gestioni illuminate, di nuovi giornali locali e delle nuove utilità di Internet. Non è illeggibile come le nostre riviste aeree. È ben scritta e diffonde idee e notizie da paese ricco. È pensata per esser letta e non per riempire inutilmente pagine d’inchiostro. Come se per noi il viaggio fosse un tempo vuoto, da lasciar tale, e pieno, per gli svizzeri: da usare per bene.

Stavolta, intorno a me, dormono tutti. Tutti stanchi. Dopo un po', cedo anch'io. Provo ad assopirmi, con la fatica del sonno spezzato. Cerco di far ordine nell'affollamento delle sensazioni raccolte in queste poche ore e dei ricordi sollecitati dall'isola. Riapro gli occhi, di tanto in tanto. Guardo il gregge di nubi, sotto di me, di un cotone candido. Mi addormento. Sogno, anche.

È un istante. Faccio un balzo sulla poltrona, quando le ruote toccano terra.